

Etica e professione: quale rapporto

DANIELE LORO¹

Parole chiave:

*Deontologia,
Morale,
Professione*

Può accadere con facilità che la tematica dell'etica professionale sia considerata come un fatto individuale, legato esclusivamente alle scelte personali del singolo lavoratore, e dunque qualcosa di sostanzialmente opinabile; oppure che si tratti di un fatto di buona volontà, di impegno generoso nel lavoro, frutto di una scelta di carattere psicologico, morale o anche religioso. Tra quanti riconoscono l'esigenza di un'etica professionale, vi è chi la considera come specifica solamente di certe professioni, o la identificano con la deontologia professionale, ossia con una serie di norme comportamentali da tenere presente quando si lavora.

Se fosse realmente così, come ho accennato brevemente, il problema dell'etica professionale sarebbe una questione sostanzialmente privata e propria, al più, solo di alcune professioni; dunque non varrebbe la pena di occuparsene perché si tratterebbe, per così dire, di un problema soggettivo e «per addetti ai lavori».

Nelle pagine che seguono vorrei dimostrare, al contrario, che vi è un legame strutturale, quindi oggettivo e necessario tra etica e professione, in ragione sia del concetto stesso di «professione», sia di ciò che si può intendere per «etica professionale». Allo scopo di approfondire le ragioni di tale rapporto, seguiranno due altre riflessioni: la possibilità di comprendere la differenza tra etica professionale e deontologia professionale, e la consapevolezza che al centro dell'etica professionale vi è ciò che è proprio di ogni esperienza morale: il ruolo della coscienza e della volontà.

¹ Docente di "Formazione ed etica delle professioni", Università di Verona.

1. LA NATURA STRUTTURALE DEL RAPPORTO

Svolgere una qualunque professione, dalla più semplice alla più complessa e altamente qualificata, non significa solamente sapere mettere in atto determinate prestazioni tecniche, che pure sono essenziali per qualificarla; ogni professione, infatti, è nel contempo un esercizio di responsabilità e insieme di potere.

La dimensione della «responsabilità» emerge già dall'etimologia della parola «professione», che dal latino *professio-nis* (termine derivante dal verbo *profiteor-eris, professus sum, profiteri*) sta ad indicare la dichiarazione pubblica, cioè aperta e fatta davanti ad altri, di ciò che si è in grado di fare o che si intende fare. Nell'ambito del lavoro il professionista è dunque colui che, di fronte ad un problema, per il quale è chiamato in causa, dichiara apertamente ai suoi interlocutori di saperlo affrontare e di risolverlo, per quanto possibile, e di questo se ne assume la responsabilità, che è esattamente la capacità di «rispondere» dei propri gesti e delle proprie affermazioni o delle proprie promesse.

La responsabilità è individuale, ma ha un'implicazione sociale, perché il professionista non è realmente tale da solo, ma lo è di fronte ad una situazione problematica, che richiede un intervento specifico. Tale responsabilità, se da una parte è presente in qualche modo anche nei lavori più semplici e meno impegnativi, lo è in forma sempre più evidente quanto più si considerano professioni che toccano aspetti particolarmente importanti o complessi della vita individuale e sociale: si pensi alla professione medica, che ha a che fare con il tema della salute, o alla magistratura, che affronta il problema della giustizia, o alla professione di architetti e ingegneri, le cui opere hanno a che fare direttamente con il tema della sicurezza delle strutture abitative, stradali, tecnologiche in cui altre persone andranno a vivere o delle quali usufruiranno in un modo o nell'altro. La dimensione pubblica della responsabilità professionale spiega bene il motivo per il quale la società si salvaguarda circa gli abusi o i modi distorti di esercitare tali professioni attraverso l'istituzione degli ordini professionali e l'abilitazione all'esercizio lavorativo in seguito al superamento di un esame di Stato².

L'aspetto dell'esercizio di un «potere» emerge anch'esso con chiarezza, se solo si pensa che nell'ambito della sua professione il soggetto è in grado di operare ciò che altri non sanno fare, da qui la sua superiorità oggettiva, a cui segue l'altrettanto oggettiva subordinazione al professionista di quanti hanno la necessità di ricorrere alle sue prestazioni. Si comprende anche una duplice implicazione che è presente in ogni rapporto professionale: da una parte è un rapporto caratterizzato da *asimmetria*, nel senso che i due interlocutori (il professionista e il destinatario) non sono sullo stesso piano, perché uno sa e

² DA RE A., *Vita professionale ed etica*, in SEMPLICI S. (a cura di), *Il mercato giusto e l'etica della società civile*, Milano, ed. Vita e Pensiero, 2005, p. 95.

sa fare, e l'altro no; dall'altra è un rapporto in cui è evidente che il cliente si accosta al professionista con un atteggiamento di *fiducia*, e quindi di dipendenza nei confronti della sua capacità di rispondere alle proprie esigenze. Se non avesse fiducia, il cliente si rivolgerebbe ad altri professionisti³.

Il problema etico scaturisce direttamente dall'uso che il professionista può fare del suo potere, dal momento che è sempre possibile la presenza di abusi, manipolazioni, strumentalizzazioni, ma anche superficialità e sciatteria nel modo di lavorare. Del resto, che il legame tra lavoro e dimensione etica non sia casuale lo testimonia il fatto che esso non è altro che l'esemplificazione di una realtà esistenziale universalmente presente e che connette l'etica all'agire umano. Il filosofo P. Ricoeur, partendo dal fatto che l'uomo in quanto essere vivente è un essere che agisce, afferma che non c'è soggetto che agisca che non disegni "se stesso in quanto autore responsabile dei propri atti". Il riferimento alle proprie azioni non è solamente un fatto naturale, dal momento che ogni azione è propria di un uomo, ma si giustifica in quanto dalle proprie azioni il soggetto ricava la stima di sé, cioè la capacità di valutare se stesso e il proprio valore. La stima di sé nasce, infatti, dalla "capacità di agire intenzionalmente e (...) di produrre, attraverso la nostra iniziativa, degli efficaci cambiamenti nel corso delle cose"⁴.

A sua volta, l'azione umana non è mai solitaria, ma "si concepisce solo come *interazione*"⁵, ossia come relazione diretta o indiretta con altre persone, perché solo questa è la modalità propria dell'azione del soggetto. Tale interazione, però, può assumere "innumerevoli forme che vanno dalla cooperazione alla competizione e al conflitto", anche perché la prassi umana "implica una pluralità di agenti che vicendevolmente si influenzano, nella misura in cui agiscono insieme sull'ordine delle cose"⁶. Tuttavia, se nell'azione, che è sempre anche interazione con altro da sé, il soggetto fa qualcosa, ciò significa anche che egli esercita un potere su persone o cose, che a loro volta ne subiscono l'azione. La dinamica dell'azione umana, dunque, "mette l'uno di fronte all'altro un agente e un paziente; è fondamentale per la teoria dell'azione completare la disamina dell'agire con quella del patire: l'azione è subita da qualchedun altro. Su questa asimmetria basilare dell'azione si innestano tutte le perversioni dell'agire, culminanti nel processo di vittimizzazione: dalla menzogna e dalla furberia fino alla violenza fisica e alla tortura, la violenza s'instaura tra gli uomini come il male fondamentale, iscritto in filigrana nella relazione asimmetrica tra l'agente e il paziente"⁷.

È all'interno di questa duplice possibilità nell'interazione tra agente e paziente – interazione che può essere causa di sofferenza, come potrebbe essere anche motivo di gratificazione, a seconda del tipo di azione – *che si*

³ *Ibid.*, pp. 108-109.

⁴ RICOEUR P., *La persona*, trad. dal francese, Brescia, ed. Morcelliana, 1997, pp. 59-60. [ed. or., *Lectures 2. La contrée des philosophes, sez. La personne (Meurt le personnalisme, revient la personne*, 1983, *Approches de la personne*, 1990), Paris, éd. du Seuil, 1992].

⁵ *Ibid.*, p. 60. Il corsivo è dell'autore.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*, p. 62.

pone la problematica etica, dal momento che, “per un agente, agire significa esercitare un *potere-su* un altro agente”⁸, dove è in gioco il «come» si decide di esercitare tale potere. Infine un richiamo di Ricoeur anche alla responsabilità: “Vi è etica solo per un essere (...) in grado di autodesignarsi in quanto agente della sua azione”⁹. Ciò significa che il soggetto non è morale solo in quanto agisce, ma lo diviene pienamente se è consapevole della propria libera azione e la riconosce come propria; da ciò deriva il legame intrinseco tra l’esperienza morale, la libertà e la responsabilità del soggetto che agisce.

In definitiva, se l’attività professionale è l’esercizio consapevole e responsabile di un «potere», i cui effetti si riflettono in modo asimmetrico su altri soggetti, e se tutto questo non è altro che una manifestazione di un’esperienza esistenziale propria dell’agire umano, sembra del tutto evidente l’affermazione di Da Re: “*La dimensione etica è qualcosa di intrinseco all’esperienza professionale in quanto esperienza tipicamente umana*. Rientra a pieno titolo in questa dimensione anche il riflettere, da parte dei professionisti, sulla qualità della propria prestazione, e di seguito il porsi alcuni interrogativi squisitamente morali, che spaziano dalle domande originarie sul senso e sul valore della propria attività, alle domande su come agire in condizioni problematiche e moralmente conflittuali”¹⁰.

2. ELEMENTI PER UNA DEFINIZIONE DELL’ETICA PROFESSIONALE

Chiarito il carattere intrinseco del legame tra etica e vita professionale, appare necessario cercare di dire cosa si intenda per «etica professionale». Per avviarne la comprensione, si potrebbe definire l’etica professionale come una delle tante etiche applicate, come lo sono ad esempio anche l’etica medica o bioetica, l’etica ambientale, l’etica degli affari, l’etica sociale, l’etica familiare, l’etica politica, ecc. La specificità dell’etica professionale consiste nell’applicazione concreta dei principi etici al mondo delle professioni e quindi del lavoro. L’espressione «etica applicata» è relativamente recente ed è comparsa “all’inizio degli anni Settanta dello scorso secolo per indicare un insieme di principi, di norme, di finalità morali che hanno per oggetto ambiti particolari dell’esperienza umana. (...) L’esigenza che viene avanzata è quella che *i principi etici generali possano essere applicati alle situazioni e ai casi concreti*”¹¹.

L’etica applicata nasce da una duplice esigenza: da una parte si presenta come reazione ad una visione razionalistica dell’etica, propria della modernità, che appariva generica e astratta, lontana dai problemi concreti a causa

⁸ *Ibid.* Il corsivo è dell’autore.

⁹ *Ibid.*, p. 63.

¹⁰ DA RE A., *Vita professionale ed etica*, op. cit., p. 98. Il corsivo è mio.

¹¹ DA RE A., *Filosofia morale. Storia, teorie, argomenti* Milano, ed. Bruno Mondadori, 2003, p. 168. Il corsivo è mio.

di un eccesso di teoria¹²; dall'altra parte, essa nasce per rispondere ai nuovi problemi che emergevano, ad esempio, dallo sviluppo scientifico e tecnologico applicati alla medicina, alla biologia o all'ingegneria genetica, oppure ai problemi ambientali come l'inquinamento, o ai problemi economici e sociali come il giusto profitto o l'equità fiscale. La nascita dell'etica applicata ha posto immediatamente il problema del rapporto con i principi generali dell'etica, che in ogni caso sussistono e sono oggetto di studio dell'etica generale o fondamentale. Al di là di questo problema, per il cui approfondimento rinvio ad altri testi¹³, il grande merito dell'etica applicata è di richiamare l'attenzione del pensiero morale all'esperienza concreta in cui ogni individuo si trova a vivere e ad agire.

Al fine di chiarire ulteriormente le caratteristiche dell'etica applicata, si può aggiungere che essa presenta al suo interno una tensione tra due polarità: da una parte è rivolta verso i principi etici generali, che delineano l'orizzonte morale di riferimento, dall'altra, l'etica applicata guarda alla realtà concreta delle situazioni vissute, in relazione alle quali si impegna a ricercare i modi per incarnare quei principi. Questa polarità può spiegare la ragione per la quale l'etica professionale, in quanto etica applicata, richiede una duplice competenza: una *competenza etica* in senso stretto, che consiste nella capacità di impostare i problemi, di ragionare e di elaborare soluzioni in termini propriamente morali. Accanto ad essa è però necessaria anche una specifica *competenza professionale*, perché solo se si dà prova di conoscere a fondo il proprio lavoro e di saperlo realizzare al meglio delle proprie capacità, si è anche in grado di comprendere dove passa la distinzione, ad esempio, tra una prestazione buona ed una negativa, tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato nel proprio modo di operare. A questo riguardo si potrebbe concludere dicendo che, se da un lato non c'è etica professionale in assenza di una seria preparazione tecnica, dall'altro non ci sarebbe una seria professionalità, se non fosse accompagnata da un'attenzione anche alle implicazioni morali del proprio lavoro.

3. LA DEONTOLOGIA PROFESSIONALE: NECESSARIA MA NON SUFFICIENTE

Quando si parla di etica nel mondo del lavoro, il pensiero va, per lo più, al tema della «deontologia professionale» e del «codice deontologico» che è la sua espressione operativa, con la convinzione – molto diffusa – che in ciò si esaurisca l'intera problematica in questione. La deontologia professionale consiste nella codificazione di «alcune regole di comportamento alle quali

¹² In questo senso l'affermarsi dell'etica applicata si pone in correlazione con la «riabilitazione della filosofia pratica», avvenuta in Germania a partire dagli anni Sessanta (AUTIERO A., *L'applicazione dell'etica come interpretazione dell'esperienza*, relazione tenuta al Seminario sull'etica applicata, svoltosi presso la sede della Fondazione Lanza di Padova, in data 1 giugno 2007. Il testo della relazione non è ancora stato rivisto dall'autore).

¹³ DA RE A., *Vita professionale ed etica*, op. cit., pp. 114-116.

dovrebbero attenersi tutti coloro che esercitano quella determinata attività”; tali regole “sono stabilite dai soggetti stessi che le devono rispettare” perché, in tal modo, essi definiscono non solo come il professionista deve operare nei confronti dei destinatari della sua azione, ma anche come egli si deve porre nei confronti della sua stessa professione. È vero, infatti, che ogni individuo interpreta a suo modo il proprio lavoro, e non potrebbe essere altrimenti, ma è altrettanto vero che non può stravolgerne le finalità, né interpretarle in modo del tutto arbitrario. Per queste ragioni Da Re conclude affermando che il codice deontologico “è per sua essenza un codice di autoregolamentazione”¹⁴.

La deontologia professionale è senza dubbio importante, proprio perché fissa quei comportamenti che sono considerati essenziali¹⁵, tuttavia non sembra essere sufficiente per esaurire l'intera problematica etica, inerente allo svolgimento di una professione, almeno per due ragioni sostanziali. La prima riguarda il modo con cui il soggetto assolve i propri compiti, che può essere formalmente corretto e quindi non attaccabile dal punto di vista deontologico, ma non per questo è anche eticamente giusto. Ad esempio, si può svolgere un lavoro in modo tecnicamente perfetto, ma senza mostrare un reale interesse per il destinatario, né un coinvolgimento personale in ciò che si fa. Questi atteggiamenti, ed altri analoghi, possono ingenerare un clima di distacco, di freddezza e di scarsa comunicazione, se non di ostilità, che incide negativamente non solo nei rapporti con il cliente, ma anche con gli eventuali colleghi, se si opera in *équipe*. In altre parole, il valore del comportamento può essere condizionato, negativamente o positivamente, dal modo con cui lo si realizza; in questo caso l'atteggiamento va oltre la sfera dei comportamenti e dunque esula dalla possibile codificazione, perché ha a che fare con la persona stessa del professionista e con il suo modo di essere e di agire.

La seconda ragione dei limiti di un approccio solo deontologico, consiste nella sua «forma»: un codice deontologico, in analogia con la struttura giuridica propria delle leggi, per necessità di cose fissa una norma di carattere generale, senza entrare più di tanto nei dettagli; tuttavia, “nell'esperienza professionale, quando si tratti di stabilire concretamente quali siano le decisioni e i comportamenti più consoni da adottare, sorgono a volte degli interrogativi e dei veri e propri dilemmi, che non sembrano trovare un'adeguata risposta nella deontologia professionale e tanto meno nel sistema giuridico”¹⁶. Ne consegue che nelle situazioni particolari il professio-

¹⁴ *Ibid.*, p. 108.

¹⁵ Ad esempio, la “Carta AIF dei valori e dei comportamenti”, elaborata dall'Associazione Italiana Formatori, enuncia i seguenti principi comportamentali generali: indipendenza rispetto al ruolo, al compito e al contesto, competenza, aggiornamento, dignità e decoro professionale, riservatezza, correttezza e concorrenza leale. Ai principi generali fanno seguito le indicazioni riguardanti il rapporto con i committenti, con i destinatari dell'azione formativa, con i colleghi e con le organizzazioni formative. Il testo completo è disponibile alla pagina web: www.aifonline.it. Per un'ampia rassegna di codici deontologici rinvio al libro di DANOVI R., *Codici deontologici*, Milano ed. Egea, 2000.

¹⁶ DA RE A., *Vita professionale ed etica*, op. cit., p. 112.

nista si trova a decidere da solo che cosa sia meglio fare o non fare, dal momento che egli si ritrova di fronte alla propria coscienza e deve valutare la situazione, formulare un giudizio, prendere una decisione e assumersene la responsabilità. Nel fare ciò, egli si trova a vivere non solo un fatto tecnico, ma un'esperienza morale vera e propria, in cui è in gioco la sua visione di ciò che è bene e male e, con essa, è in gioco la sua stessa persona, con la sua credibilità e coerenza, anzitutto nei riguardi di se stesso, prima ancora che nei confronti dei destinatari della sua azione. A queste profondità dell'esperienza professionale il codice deontologico non è in grado di arrivare: ecco la ragione per la quale la deontologia professionale è «necessaria», ma molto probabilmente non «sufficiente» nell'esercizio della propria professione.

4. AL CENTRO DELL'ETICA PROFESSIONALE: LA COSCIENZA MORALE E LA VOLONTÀ

Pertanto, se la dimensione deontologica non è sufficiente a coprire l'intero orizzonte morale, che è presente nel lavoro, appare inevitabile l'apertura del professionista alla dimensione propriamente etica, al centro della quale vi è senza dubbio la coscienza morale.

Parlare di «coscienza» può trarre facilmente in inganno, perché si può interpretarne il significato solo dal punto di vista psicologico, ossia dal punto di vista della consapevolezza di sé, attraverso la quale si è presenti a se stessi e si unificano e si integrano tra loro tutti i vissuti (cognitivi, emotivi, volitivi e relazionali) della propria esistenza. La persistenza nel tempo di questo processo d'integrazione garantisce la percezione della continuità del proprio io, con la conseguente individuazione della propria identità psicologica; si noti che *la «coscienza psicologica» comprende anche la consapevolezza che si ha di sé quale soggetto morale*; in questo caso essa è la consapevolezza di essere in grado di agire secondo criteri morali e di saper per quali motivi lo si fa.

Tutto questo, però, non è ancora la «coscienza morale»; essa non è – per così dire – un vedersi all'opera, che è ciò che è ancora proprio della coscienza psicologica, ma è l'agire in atto, ossia è il dinamismo conoscitivo interiore che si dispiega in tutte le fasi conoscitive dell'azione morale. Essa non è un «posto», né un «luogo». È piuttosto una «attività», che si rinnova ogni volta in cui il soggetto deve scegliere come agire in relazione ad una situazione specifica e in riferimento a determinati valori. Perciò l'esperienza della coscienza morale non è data una volta per tutte, ma è una realtà che si ripresenta di continuo, ogni volta che si tratta di operare una scelta in cui sia necessario decidere che cosa sia bene fare, o non fare.

Una corretta comprensione di ciò che si intende per «coscienza morale» obbliga a pensare ad essa dal punto di vista filosofico, e a partire anzitutto da ciò che si intende per «coscienza». La coscienza è una realtà esistenziale, o meglio è l'attività dell'io con se stesso, è il manifestarsi di una «relazione intrinseca all'uomo «interiore» o «spirituale», per il quale egli può *cono-*

scersi in modo immediato e privilegiato e perciò *giudicarsi* in modo sicuro e infallibile. Si tratta perciò di una nozione in cui l'aspetto *morale* – la possibilità di auto-giudicarsi – si connette strettamente con l'aspetto *teoretico*, la possibilità di conoscersi in modo diretto e infallibile¹⁷. Quando la coscienza si rapporta con la necessità di esprimere un giudizio di valore, riguardo alla determinazione di ciò che è bene e male, giusto o ingiusto in una determinata situazione, essa si determina come «coscienza morale».

La coscienza morale svolge un ruolo fondamentale in ogni esperienza morale, ma è un ruolo eminentemente conoscitivo. Per questo motivo essa non è l'unica componente dell'esperienza morale; accanto ad essa vi è anche la «volontà». In termini generali la volontà è sia la capacità di tendere verso qualcosa (*capacità di volere*), sia l'*atto del volere*, ossia “quell'atto attraverso il quale una tale capacità si manifesta” e poi si concretizza nell'agire morale¹⁸.

Se dunque le componenti fondamentali di ogni esperienza morale sono almeno due: coscienza e volontà, appare evidente che uno dei problemi maggiori di ogni esperienza morale consista nella capacità di stabilire tra loro un rapporto armonico, in assenza del quale si porrebbero ovviamente delle difficoltà: o di comprensione di come si deve agire, cioè di quale sia il modo più giusto di agire, oppure di attuazione di quanto si è compreso; il momento dell'azione morale infatti, più ancora che altri momenti operativi, non è un fatto puramente meccanico o applicativo, ma presuppone una decisione seguita da una scelta, quindi da un atto di volontà.

Ed è esattamente questo che anche il professionista si trova a vivere dal punto di vista etico: egli deve conciliare, di fronte ad un determinato problema, le conoscenze tecniche che sono necessarie per affrontarlo, con gli aspetti valoriali che in quel contesto sono coinvolti (in particolare le attese e i bisogni delle persone) e il dovere deontologico di realizzare la prestazione al «meglio» delle proprie capacità, in coerenza con le finalità stesse della propria professione.

5. OSSERVAZIONE CONCLUSIVA

Vivere con profondo senso etico la propria professione non è cosa che sia destinata a rimanere isolata, se è vero che la dimensione etica pervade ogni espressione della vita umana. Dunque, se si vive sul serio la dimensione etica che è presente in una «parte» (la vita professionale), non si può non voler vivere lo stesso atteggiamento anche sul «tutto» della propria vita.

Una prima conseguenza, sempre nell'ambito del lavoro, dovrebbe aver-tirsi nella direzione di una seria riflessione sul senso esistenziale del lavoro

¹⁷ FORNERO G., voce «Coscienza», in N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, terza edizione aggiornata e ampliata da G. Fornero, Torino, ed. Utet, 1998 (1960; 1971), p. 225.

¹⁸ FABRIS A., voce «Volontà», in *Enciclopedia filosofica*, vol. XII, Milano, ed. RCS Libri - Bompiani, 2006, p. 12241.

e, in particolare, sul rapporto tra etica ed economia. Un secondo passaggio potrebbe essere quello di comprendere che, dal punto di vista individuale, l'etica professionale è in fondo un tassello del proprio «stile di vita», che è il modo complessivo con cui si affronta l'esistenza. Lo stile di vita si rispecchia nel modo con cui si vive il lavoro e, nel contempo, trae da esso non solo la propria conferma ma anche nuove motivazioni per un suo ulteriore radicamento esistenziale.

Bibliografia

- AUTIERO A., *L'applicazione dell'etica come interpretazione dell'esperienza*, relazione tenuta dall'autore al Seminario sull'etica applicata, svoltosi presso la sede della Fondazione Lanza di Padova, in data 1 giugno 2007. Testo non ancora rivisto dall'autore.
- DA RE A., *Filosofia morale. Storia, teorie, argomenti* Milano, ed. Bruno Mondadori, 2003.
- DA RE A., *Vita professionale ed etica*, in STEFANO SEMPLICI (a cura di), *Il mercato giusto e l'etica della società civile*, Milano, ed. Vita e Pensiero, 2005, pp. 93-123.
- DANOVI R., *Codici deontologici*, Milano ed. Egea, 2000.
- FABRIS A., voce «Volontà», in *Enciclopedia filosofica*, vol. XII, Milano, ed. RCS Libri - Bompiani, 2006, p. 12241-12261.
- FORNERO G., voce «Coscienza», in N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, terza edizione aggiornata e ampliata da G. Fornero, Torino, ed. Utet, 1998 (1960; 1971), pp. 225-235.
- RICOEUR P., *La persona*, trad. dal francese, Brescia, ed. Morcelliana, 1997, [ed. or., *Lectures 2. La contrée des philosophes, sez. La personne (Meurt le personnalisme, revient la personne*, 1983, *Approches de la personne*, 1990), Paris, éd. du Seuil, 1992].